

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



L'ANALISI

IL SAGGIO

LA RECENSIONE

L'INTERVENTO

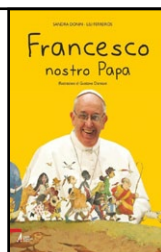
L'OPINIONE

In libreria

**Sandra DONIN
Lili FERREIROS**

Francesco nostro papa

Ed. EMP
Pag. 72. € 8,00



**SODI - TRIACCA
(a cura di)**

Dizionario di omiletica

Ed. ELLEDICI
Pag. 1738. € 75,00



**Lucio
COCO**

Non smettere mai di cercare.
Percorso di crescita personale attraverso le Scritture

Ed. EMP
Pag. 96. € 8,50



**Angela
GRIGNANI**

A Medjugorje Dio ha parlato al mio cuore

Ed. PAOLINE
Pag. 96. € 10,00



**Martin
STEFFENS**

Vivere insieme la fine del mondo

Ed. EMP
Pag. 120. € 14,00



Nobel vs Strega.

Effetto premio

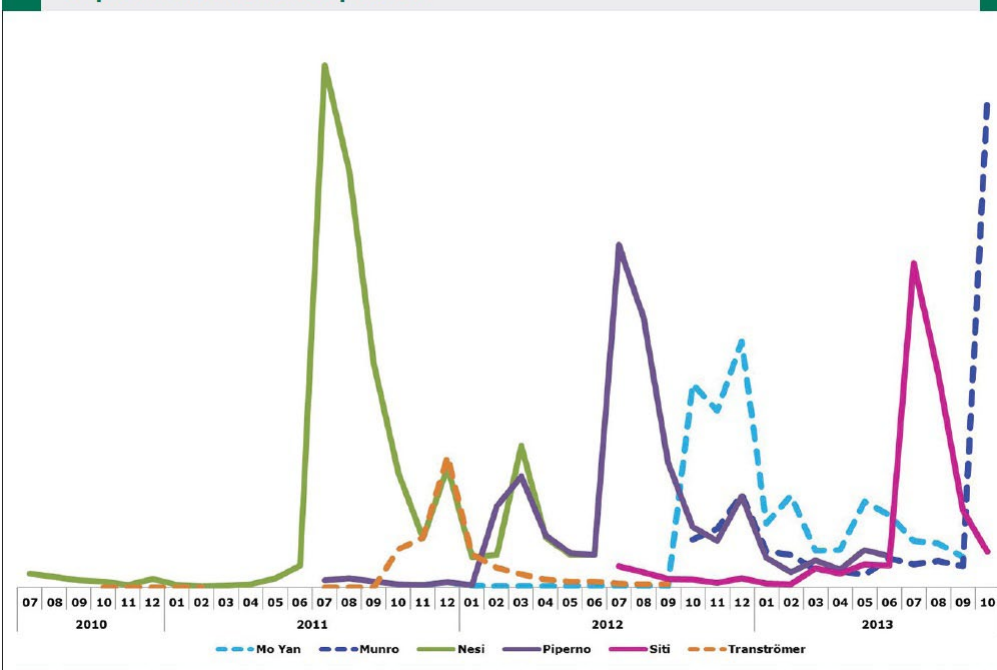
In Italia, che rilevanza hanno i riconoscimenti letterari più ambiti del mercato editoriale? Quali sono gli effetti, immediati e a lungo termine, sull'intera produzione e sui singoli titoli? Due premi, uno nazionale e uno internazionale, a confronto.

Non è una novità che vincere un prestigioso premio letterario possa fare la fortuna dello scrittore, e la gioia dell'editore, moltiplicando le vendite da un giorno all'altro. È meno noto, invece, quanto duri la spinta nel tempo, se gli effetti siano temporanei o duraturi e se incidano in modo differente sui diversi titoli pubblicati dall'autore. La visibilità offerta dal riconoscimento dà carburante a un solo libro o all'intera opera in commercio? Avrà la forza di trainare anche le nuove uscite? Porterà a nuove edizioni, traduzioni, cambi di editore? Per scoprire le conseguenze meno conosciute dei premi abbiamo messo a confronto i tre Strega più recenti, conferiti a luglio degli ultimi tre anni, (Walter Siti con *Resistere non serve a niente*, Rizzoli, 2013; Alessandro Piperno con *Inseparabili*, Il fuoco amico dei ricordi, Mondadori, 2012; Edoardo Nesi con *Storia della mia gente*, Bompiani, 2011) con gli ultimi

tre Nobel assegnati alla letteratura nel mese di ottobre (Alice Munro, 2013, che, alla data della premiazione, ha 10 opere pubblicate con Einaudi e 1 con Mondadori; Mo Yan, che nel 2012 aveva 5 titoli nel catalogo Einaudi e 1 con Nottetempo; Tomas Tranströmer, che nell'ottobre 2011 aveva 1 raccolta con Herrenhaus e 1 con Crocetti). Ovvero, abbiamo paragonato i risultati di vendita del premio internazionale per eccellenza, attribuito

all'intera opera dello scrittore, che, oltre al riconoscimento del valore letterario, offre all'autore una ricompensa consistente e all'editore

Andamento delle vendite complessive per vincitore un anno prima e un anno dopo il ricevimento del premio



Fonte: dati di vendita delle librerie aderenti al circuito Arianna+ (da settembre 2010 a ottobre 2013)

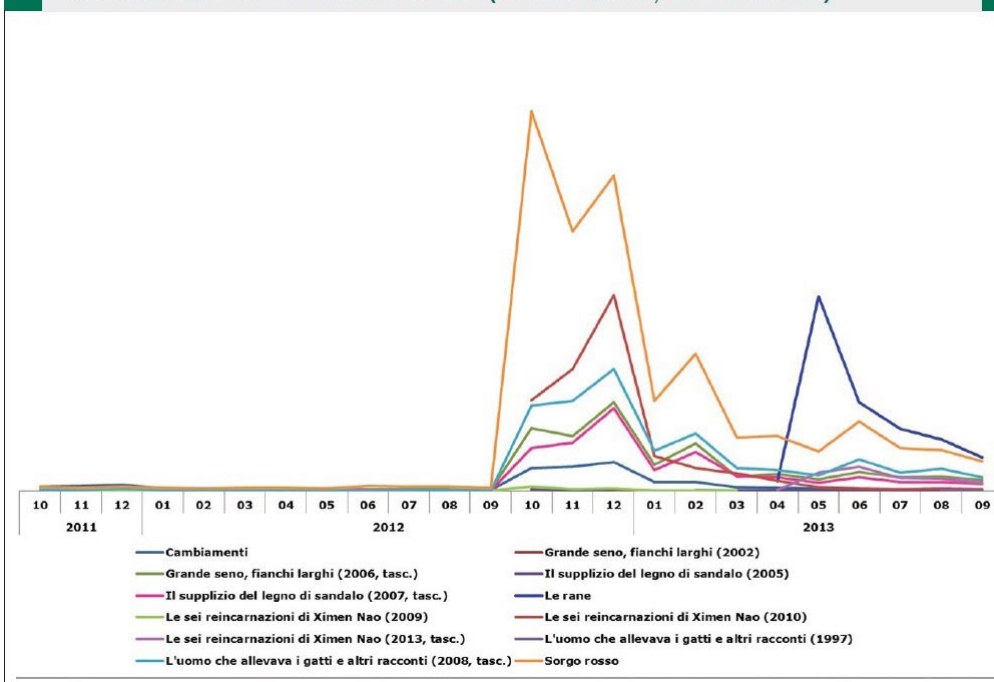
una pubblicità mondiale, con il più noto concorso letterario nazionale, che premia quello che considera il miglior libro di narrativa pubblicato in Italia l'anno precedente, scelto tra una cinquina già selezionata e pubblicizzata nelle librerie.

Esaminando le oscillazioni del totale delle copie vendute nei dodici mesi prima e dopo la premiazione si nota che tutte le curve di crescita raggiungono il loro apice nei mesi immediatamente seguenti l'assegnazione, ma l'andamento varia sensibilmente nel tempo e negli effetti sui singoli libri secondo il tipo di premio.

Nel 2012, per esempio, Alessandro Piperno, scrittore già affermato in Italia, aggiudicandosi lo Strega (per un soffio) ha visto in tre mesi raddoppiare le vendite complessive dell'intero anno precedente. La crescita, però, si è concentrata quasi esclusivamente sul romanzo vincente, mentre né le altre opere dell'autore in commercio né le novità pubblicate in seguito sono state spinte significativamente al rialzo dalla visibilità ottenuta.

Ben diverso il caso dello scrittore cinese Mo Yan: non solo le sue vendite, prima modeste, nei dodici mesi dopo il Nobel 2012 sono aumentate di più di trentotto volte rispetto all'anno precedente, ma tutti i romanzi dello scrittore tradotti in italiano si sono avvantaggiati dell'impulso propulsivo del riconoscimento, pur mostrando un picco con *Sorgo rosso*

Andamento delle vendite di Mo Yan (Premio Nobel, ottobre 2012)



Fonte: dati di vendita delle librerie aderenti al circuito Arianna+ (da ottobre 2011 a settembre 2013)

so, l'opera più nota grazie alla trasposizione cinematografica di Zhang Yimou. Il notevolissimo effetto a cascata è ancora evidente a un anno dal premio, e ne hanno beneficiato anche il romanzo *Le rane*, pubblicato nel 2013, e le due nuove edizioni di *Le sei reincarnazioni di Ximen Nao*. L'unico libro rimasto ai margini della spinta al rialzo nel tempo non fa parte della serie dei grandi romanzi tradotti e pubblicati da Einaudi, ma è un racconto più di nicchia, largamente autobiografico (*Cambiamenti*, Nottetempo, 2011). L'impatto Nobel, che ai lettori italiani riserva in genere anche un «effetto sorpresa», in questo caso sembra avere provocato la scoperta e l'interesse duraturi verso l'intera opera dello scrittore cinese,

premiato per il «realismo allucinatorio che fonde racconti popolari, storia e contemporaneità».

Quando Edoardo Nesi nel luglio del 2011 sbaraglia i concorrenti, vincendo lo Strega con *Storia della mia gente*, un testo in bilico tra romanzo, saggio e autobiografia, può ragionevolmente attendersi un'impennata delle vendite, che, infatti, aumentano più di venti volte in un anno rispetto ai dodici mesi trascorsi, raggiungendo il picco più alto tra tutti i premiati considerati. L'ascesa, però, è concentrata sul titolo vincente; i precedenti sette libri ne sono sfiorati, ma nessuno beneficia di un impulso commercialmente significativo. Solo il romanzo successivo, *Le nostre vite senza ieri*, pubblicato a fine febbraio 2012, usufruirà di una ricaduta positiva nelle vendite.

Nell'ottobre dello stesso anno, a sorpresa riceve il Nobel Tomas Tranströmer, poeta svedese sconosciuto al grande pubblico, indubbiamente un autore letto da pochi in un settore di nicchia, di cui in Italia erano state stampate due raccolte (*Poesia dal silenzio*, Crocetti, 2008 e *Sorgegondolen*, La lugubre gondola, Herrenhaus, 2003), dopo l'assegnazione del premio Nonino nel 2002. Pur con un impatto commerciale estremamente ridotto, anche per lui il Nobel accende l'interesse verso tutte le sue opere, comprese quelle pubblicate, o ripubblicate, poco dopo il conseguimento del premio

da tre diverse case editrici (Crocetti, Iperborea e Rizzoli). La curva di crescita vede il picco durante le feste natalizie, con l'unico libro non di poesie, il *mémoir* *I ricordi mi guardano*, nettamente in testa agli altri.

Seppure limitati a pochi mesi, o poche settimane, i dati dei vincitori di quest'anno confermano i medesimi trend. Il premio Nobel ha effetto su tutta la produzione della vincitrice, la canadese Alice Munro che dopo l'annuncio ha beneficiato di un'edizione tascabile di *Troppa felicità* e di una nuova edizione Einaudi, con traduzione di Susanna Basso, di *Danza delle ombre felici* (pubblicata originariamente nel 1994 da La Tartaruga). Anche nel suo caso

l'interesse si è distribuito su tutti gli 11 titoli in commercio al momento dell'annuncio, pur con una netta predilezione per la raccolta più conosciuta, *Nemico, amico, amante*. Forse perché è una delle personalità più note dal punto di vista letterario tra quelle insignite del Nobel negli ultimi anni, l'autrice ottantaduenne può vantare di uno dei maggiori balzi iniziali nelle vendite in seguito all'annuncio del riconoscimento. E non solo in Italia, dove è entrata nella classifica dei top 100 nelle grandi librerie on line (dopo due settimane vi si trovava ancora con 8 titoli), ma anche in America, dove Vintage ha annunciato ristampe per 100mila copie, con tanto di copertine aggiornate, e in

Cina, dove Amazon ha ricevuto 1.000 ordini in un'ora, nel giro di due ore sono state riordate 200.000 copie alla casa editrice che pubblica l'unico libro dell'autrice presente sul mercato.

In linea con i precedenti libri vincitori dello Strega, il premiato 2013, *Resistere* non serve a niente di Walter Siti, inizia a lievitare ad aprile, quando viene selezionato tra i 12 semifinalisti, e con una rapidissima ascesa raggiunge il picco il mese stesso dell'asse-

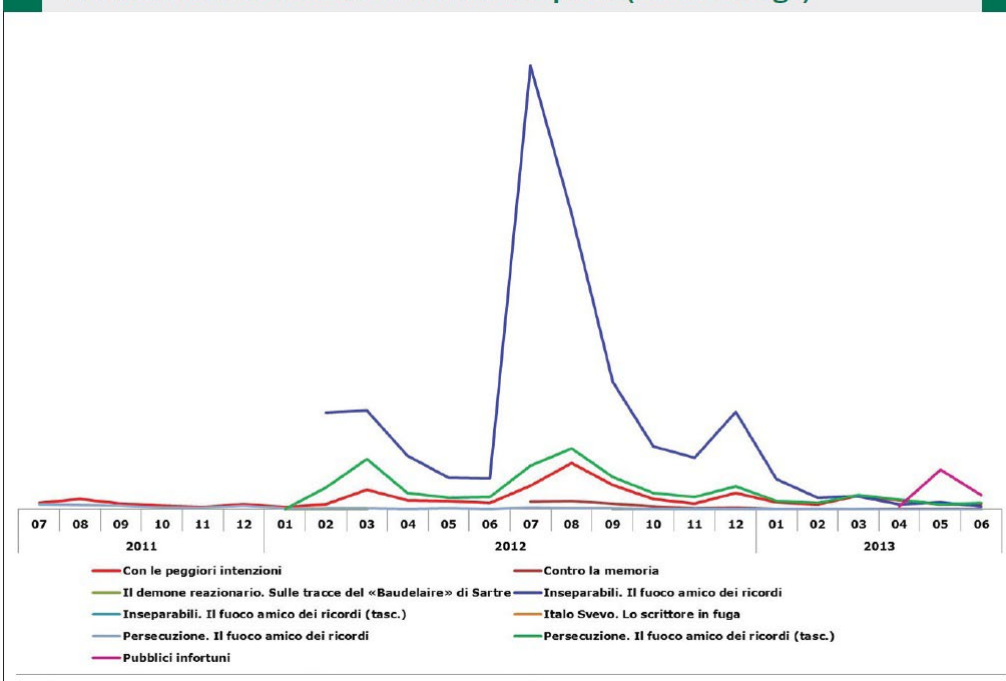
gnazione. Il premio incide in modo molto limitato nel rilancio degli altri otto libri dell'autore in commercio e, per il momento, non dà luogo a nuove edizioni.

Allora Nobel o Strega? Entrambi premiano generosamente gli autori, ma declinano i loro benefici in modo diverso. Confrontando il venduto totale un anno prima e uno dopo il conferimento del premio, i vincitori dello Strega vendono un numero maggiore di copie, concentrate in tempi più brevi (il balzo iniziale raggiunge l'apice il mese stesso) con una ricaduta poco rilevante sulle altre opere dell'autore.

I Nobel, che puntano i riflettori sul valore letterario di uno scrittore internazionale senza porre l'accento su un titolo in particolare, vendono meno in termini assoluti, con un picco che, per i due autori esaminati (impossibile per il momento prevedere l'andamento annuale della Munro, che potrebbe riservare sorprese), è coinciso con le feste natalizie.

Meglio lo Strega, dunque, per l'entità della ricaduta commerciale sul romanzo premiato in tempi brevissimi; meglio il Nobel per l'effetto distribuito con maggiore equità su tutta la produzione dell'autore, in genere straniero e non molto conosciuto in Italia, la cui scoperta può mantenere nel tempo l'interesse dei lettori con una ricaduta positiva in termini di vendite anche sulle opere pubblicate in seguito.

Andamento delle vendite di Alessandro Piperno (Premio Strega)



Fonte: dati di vendita delle librerie aderenti al circuito Arianna+ (da luglio 2011 a giugno 2013)

Articolo precedentemente pubblicato sul
Giornale della Libreria n. 12, dicembre 2013.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

Guido Gozzano.

Mettere in versi vita e letteratura

Iniziatore della poesia contemporanea, Gozzano innesta una componente ironica e malinconica al repertorio crepuscolare, aprendo il regno poetico a materiali di varia natura con un gusto tipicamente postmoderno.

Se per Daniel Pennac uno dei diritti inalienabili del lettore è quello al "bovarismo" (cioè alla credenza cieca e all'identificazione spasmodica in ciò che si legge), Guido Gozzano ha evidenziato, all'inizio del Novecento e della postmodernità, i pericoli, anche letali, di tale atteggiamento. C'è una sua prosa, intitolata *Intossicazione*, in cui egli ci parla di un esempio eclatante di «intossicazione letteraria». Vi troviamo il personaggio (a quanto sembra realmente esistito, perché tratto dalla cronaca) di Stefano Ala, montanaro diciassettenne della Val di Susa, che ha commesso un duplice omicidio, le cui ragioni Gozzano passa subito a raccontarci.

Stefano Ala è innamorato di Caterina Viola, ma non la corteggia in modo comune; lo fa mandandole le poesie che compone per lei, per il resto, novello stilnovista, limitandosi a

guardarla da lontano. Caterina inizialmente è lusingata da questo fatto insolito, ma poi a poco a poco perde il suo entusiasmo quando si accorge che Stefano non va oltre le poesie. A questo punto lo pianta in asso e si mette con un ragazzo forse meno sensibile ma senz'altro più concreto. Allora Stefano, accecato dalla gelosia, corre al ballo pubblico dove i due si danno alle danze e li fredda entrambi con due perfetti colpi di pistola.

Nel commentare questo fatto di cronaca nera scrive Gozzano: «Io credo di dover attribuire la colpa massima a Monna Letteratura. Stefano Ala è stato vittima dei suoi imparaticci poetici. Poeta egli stesso, ma candido e ignaro, la sua anima non si sarebbe guasta, riarsa, illividita fino al delitto atroce, se non fosse stata esaltata dai troppi libri che lo raggiungevano nella sua valle serena: Balzac, Chateaubriand, Cavallotti, Graf, Carducci, Stecchetti; libri di maestri e di non maestri, letture varie e disperate, perniciosissime tutte per una psiche ingenua, candida, primitiva, già propensa al sogno e alla fantasia. È l'esempio tipico della intossicazione letteraria».



Tuttavia, pur così lucido nell'analisi dei casi di Stefano Ala, Guido Gozzano non è esente dalla stessa malattia. Quella di Stefano è una vicenda estrema, che però, seppure a un grado minore, riguarda anche Guido, la sua vita e il suo lavoro di letterato. Nel corso della sua breve esistenza, infatti, la lettura è diventata una "droga", che, come tutte le droghe, dà asuefazione e dipendenza.

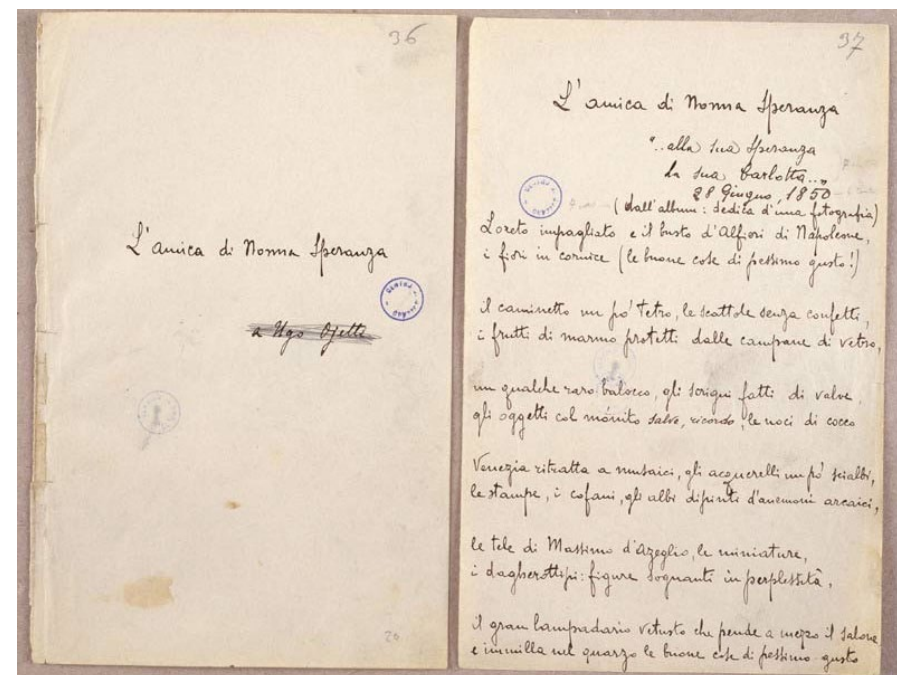
Un poeta letteratissimo

Nella letteratura italiana del Novecento non c'è forse scrittore più letterato di Guido Gozzano. Egli legge e si appropria di tutto il patrimonio letterario a lui precedente, compreso l'amato-odiato D'Annunzio, che saccheggia a piene mani. Ma chi per questo accusi Gozzano di plagio mostra di travisare pesantemente i termini della questione: guardare la realtà attraverso la letteratura, letta ma non sempre del tutto digerita, è l'unica modalità di approccio al reale che Gozzano conosca. Pertanto il suo modo di fare letteratura non potrà che adeguarsi a questa più generale attitudine speculativa.

Tuttavia è decisivo capire in che modo Gozzano utilizza la letteratura precedente. La sua modalità di riferirsi a materiali di varia natura è stata di recente definita "postmoderna". Tale postmodernità si esprime, secondo Giuseppe Zaccaria, nel «rifiuto di ogni idea della poesia come intuizione pura o espressione immediata del sentimento», per porre invece in primo piano «una diversa modalità dell'arte come fare, tecnica costruttiva, progetto fattuale che passa attraverso le sottili mediazioni

di una scaltrita consapevolezza letteraria». Perciò non dobbiamo valutare negativamente Gozzano in quanto "poeta della letteratura": «Il fatto che Gozzano sia stato il maestro di "giocolieri e funamboli del linguaggio"» ha scritto Giuliano Ladolfi «non dipende dall'assenza del suo poetare, ma dal fatto che certi giudizi critici hanno colto solo l'aspetto esteriore della sua produzione trascurandone le cause».

È dunque importante, per ridare a Gozzano il suo giusto posto nella letteratura italiana del Novecento, rileggerne l'opera alla luce delle acquisizioni critiche più recenti, evidenziandone l'originalità rispetto agli altri poeti suoi compagni di strada in quel movimento che è stato definito "Crepuscolarismo". Termine che indicava il momento storico del "tramonto" della poesia italiana romantico-decadente: «Una voce crepuscolare, la voce di una gloriosa poesia che si spegne» scriveva nel 1910 il critico Giuseppe Antonio Borgese (al quale si deve, per primo, l'individuazione della poetica "crepuscolare"). Ma, insieme, alba della nuova poesia novecentesca. L'individualità di Gozzano all'interno del gruppo crepuscolare è ormai cosa acquisita. E la critica ha da tempo sottolineato il suo ruolo di primo piano nella storia della poesia italiana del Novecento: Gozzano come iniziatore della poesia contemporanea. Saranno altri i



poeti più "novecenteschi" (Ungaretti, Montale, Saba, Quasimodo...), ma Gozzano ha fatto da apripista alle esperienze successive, soprattutto a quelle più sperimentali.

Abbassamento tematico...

Il primo libro di poesie di Gozzano, *La via del rifugio*, esce nel 1907. Siamo a Torino, e questa collocazione geografica non è irrilevante. All'area torinese appartengono infatti altri importanti poeti crepuscolari, amici e compagni di strada di Gozzano: Carlo Chiaves, Carlo Vallini, Nino Oxilia, Giulio Gianelli e la poetessa e narratrice Amalia Guglielminetti, con la quale Gozzano intreccerà un'intensa relazione intellettuale e sentimentale. Torino, d'altra parte, è, all'inizio del Novecento, una delle città culturalmente più vivaci

d'Italia, con i suoi caffè-concerto, con i primi cinematografhi (a Torino vengono prodotti i primi film italiani), con l'attività fieristica dell'Esposizione d'arte moderna (tanto che il capoluogo piemontese divenne presto la vera capitale del liberty italiano), con un'università dove le lezioni di Arturo Graf erano frequentatissime dai giovani letterati che si riunivano intorno alla Società di Cultura, con una fervida produzione editoriale: due case torinesi, Lattes e Streglio (quest'ultima editrice della *Via del rifugio*), sono tra i principali editori delle opere dei giovani Crepuscolari, non solo piemontesi. In tale contesto, esce dunque *La via del rifugio*, e, quattro anni più tardi, quello che è considerato il libro "organico" di Gozzano, il vero "canzoniere" del poeta, *I colloqui*. La continuità tra le due raccolte è sottolineata dal fatto che alcuni componimenti passano dalla prima alla seconda. Ma quali sono le caratteristiche della poesia gozzaniana?

Il primo tratto che emerge è il gusto dell'abbassamento. Innanzitutto abbassamento tematico. Basta vedere, ad esempio, come viene affrontato il motivo dell'amore: non più la passione per donne sublimi, amanti fatali, belle dame senza misericordia, ma, come accade a Totò Merumeni dell'omonima poesia dei *Colloqui*, «egli sognò per anni l'Amore che non venne, / sognò pel suo martirio attrici e principesse / ed oggi ha per amante

la cuoca diciottenne». Non a caso *Elogio degli amori ancillari* è il titolo di un altro celeberrimo componimento, mentre in un altro ancora, *La signorina Felicita ovvero La Felicità*, il poeta vagheggia la relazione coniugale con una semplice ragazza di paese, buona e onesta, ma senza molte attrattive fisiche o intellettuali. Oppure gli amori possono essere impossibili, per la distanza temporale. Gozzano, da adulto, indica nella cocotte, la "cattiva signorina" della sua infanzia, o in Carlotta, l'amica di nonna Speranza, giovane collegiale nel 1850, o ancora in Graziella, la giovane ciclista delle *Due strade*, le uniche donne che avrebbe potuto amare davvero. Al punto da ritrovarsi a esclamare amaramente: «Non amo che le rose / che non colsi. Non amo che le cose / che po-

tevano essere e non sono / state...». «Sei quasi brutta, priva di lusinga» dice Gozzano a Felicita. Insomma, l'esatto opposto delle donne belle e possibilmente bionde della tradizione letteraria italiana da Petrarca in poi.

Parimenti cambiano le ambientazioni: non più dimore estetizzanti o parchi popolati da una preziosa vegetazione esotica, ma cucine, solai, vecchi e polverosi salotti piccolo-borghesi con i mobili ricoperti da fodere messe lì, ma inutilmente, a contrastare l'azione del tempo. Da spazi ampi, maestosi, aperti, si passa ad ambienti piccoli e chiusi, familiari e domestici nella loro quotidiana semplicità.

Ma, luoghi a parte, è, in generale, il repertorio tematico della poesia crepuscolare a essere di tenore basso. Nella prima strofa dell'*Amica di nonna Speranza*, Gozzano ci dà un elenco degli oggetti a lui cari, di quelle cose che definisce «buone cose di pessimo gusto»: pappagalli impagliati, fiori in cornice, le scatole dei confetti (ma senza il contenuto...), frutti di marmo sotto campane di vetro, acquerelli sbiaditi, stampe, vecchie tele e i primi dagherrotipi, orologi a cucù... Cose vecchie e obsolete («di pessimo gusto»), kitsch, diremmo oggi, ma anche "buone", cioè care all'autore, che non riesce a staccarsene, perché, su un piano psicologico, esse rappresentano il legame con un passato recente dal quale separarsi radicalmente sarebbe troppo doloroso.



... e stilistico

L'abbassamento è però anche di tipo stilistico. Oltre che dei contenuti, la poesia di Gozzano sembra voler perseguire una sistematica riduzione delle forme della lirica precedente di tradizione "alta". D'Annunzio, Carducci, ma anche Manzoni, Leopardi, Foscolo e persino Dante, di cui, in una delle poesie "sparse", dal titolo *L'ipotesi*, viene parodiato un celebre episodio della Divina Commedia (il discorso di Ulisse nel XXVI canto dell'Inferno).

La lirica gozzaniana si muove infatti in vistosa polemica con i modi e con le forme della poesia tradizionale. Viene rifiutata la concezione della poesia magniloquente, *ore rotundo*, come la figura del "poeta-artiere" o del "poeta-vate" di carducciana memoria, del poeta impegnato socialmente e civilmente, del poeta come individuo fuori dal comune, portatore di una sensibilità unica e sublime. La poesia, allora, non potrà che essere l'espressione di un ripiegamento interiore, in una prospettiva intima e personale.

Il rifiuto della magniloquenza della tradizione si esprime nella prosaicità di un dettato che tende ad avvicinare la versificazione ai modi della prosa. Uno stile semplice, dimesso, nelle scelte lessicali (termini quotidiani al punto da sembrare talora banali) e nelle strutture sintattiche. Si allargano i confini del poetabile – non solo argomenti e contenuti alti, sublimi, bensì una nuova centralità delle situazioni comuni e quotidiane – e di conseguenza si allarga il campo lessicale della poesia. In tal senso Gozzano porta alle estreme conseguenze la rivoluzione pascoliana che, offrendo

cittadinanza nel reame della poesia a oggetti, presenze, temi prima esclusi, aveva dovuto consentire, per forza di cose, un ampliamento delle basi lessicali del linguaggio poetico. Ecco quindi le onomatopee, le interiezioni, le reticenze (la figura retorica delle sospensioni e dei sospiri), che accompagnano i vocaboli "nuovi", tratti dalla scienza, dalla tecnica, dalle lingue straniere, insomma dalle parole usate da tutti ogni giorno (e non solo dai poeti). Non a caso il titolo della raccolta più famosa di Gozzano è quanto di più dimesso si potrebbe immaginare: *I colloqui* (non più *Canti*, come in Leopardi). Rime tra «camicie» e «Nietzsche», occhi azzurri «d'un azzurro di stoviglia» (gli esempi sono tratti dalla *Signorina Felicita*, nei *Colloqui*). I metri, tuttavia, sono preziosi. In questo Gozzano preferisce attenersi alle forme della tradizione, anche a quelle più rare: con un certo compiacimento intellettualistico, ma anche con la loro rivisitazione in chiave straniata e straniante. La sua operazione è un po' come quella di chi mette vino nuovo in otri vecchi. Facendoli così – alla fine – esplodere.

Ironia e male di vivere

Chiave centrale del procedimento di abbassamento, tematico e stilistico, è l'ironia. Sul repertorio crepuscolare, triste e melanconico, Gozzano innesta infatti una vivace componente ironica (e a tratti umoristica). Anzi, potremmo forse affermare che la malinconia e l'ironia sono le due facce di una stessa medaglia, in quanto appaiono spesso indistricabilmente intrecciate, quali schermi che impediscono al poeta un'adesione autentica alla realtà del-

la vita, dei sentimenti, della convivenza civile. Ed è proprio Gozzano a dare il la a quella che Marziano Guglielminetti ha chiamato la "scuola dell'ironia" e che si svilupperà soprattutto a Torino con i poeti piemontesi che abbiamo nominato sopra.

Gozzano vive un'età di transizione: il passaggio al Novecento senza che ci si sia lasciato del tutto alle spalle l'Ottocento, quell'Italia giolittiana sospesa tra un cauto moderatismo riformista e i furori ideologici e bellicistici che porteranno, di lì a poco, a scontri sempre più accesi tra le diverse classi sociali (borghesi e operai, "padroni" e lavoratori), nonché alla partecipazione del Paese al primo conflitto mondiale. Una situazione vissuta in una crisi di certezze ideologiche che in lui non genera dramma spirituale, semmai una condizione di apatica contemplazione dell'assenza di prospettive sicure. Insieme con un ripiegamento sul passato, quale età dell'oro che ora si lamenta come irrimediabilmente perduta. Se lo scientismo positivista aveva messo in crisi lo spiritualismo romantico e la fiducia nella religione tradi-





zionale, presentandosi a sua volta come nuova fede, nuovo verbo, quasi religioso, nella pretesa di spiegare ogni aspetto della realtà alla luce della ragione applicata al metodo sperimentale, ora che il positivismo, a sua volta, è entrato in crisi, viene meno la speranza nelle «magnifiche sorti e progressive» del mondo.

Le parole d'ordine tradizionali non convincono più, perché abusate da troppa retorica (anche in poesia): «La Patria? Dio? l'Umanità? Parole / che i retori t'han fatto nauseose!...» (*Pioggia d'agosto*). L'assenza di certezze è già un sintomo di quel "male di vivere" novecentesco di cui parlerà Montale in una sua celebre lirica. Come in narrativa Pirandello, Svevo, Tozzi, Borgese rappresentano la figura dell'inetto –

questo grande antieroe ormai pienamente novecentesco – così Gozzano ci parla, in poesia, di una analoga condizione, fatta di accidia, *taedium vitae*, *spleen*, noia, indifferenza, oggi diremmo, forse, depressione. Gozzano si sente inetto, *in-aptus*, non adatto alla vita. Al se stesso malato contrappone un alter ego sano, fisicamente e moralmente, il fratello minore Renato, «adolescente forte, quadre le spalle e il busto», che «tempra in cimenti rudi il bel corpo robusto», sdegnando «i pensieri torbidi, gli studi vani, i freni», cioè le inutili elucubrazioni mentali e le inibizioni del poeta, che gli augura: «Ed egli sia quell'uno felice ch'io non fui!» (*Il più atto*). Un'inetitudine, questa della poesia come del vissuto biografico di Gozzano, motivata sì da quella situazione di crisi ideologica che abbiamo detto, ma anche da condizioni di vita particolarmente difficili, soprattutto per la presenza della malattia.

Malattia spirituale ma pure fisica: la tubercolosi. Gozzano, pur con il tono di understatement che gli è tipico, rievoca le inutili visite mediche, con questi "dottori" che «mi picchiano in vario lor metro spiando non so quali segni, / m'auscultano con li ordegni il petto davanti e di dietro. / E senton chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo? / Sorriderei quasi, se dopo non bisognasse pagarli...» (*Alle soglie*).

In viaggio per non morire

I primi sintomi della malattia li aveva avvertiti già nel 1904, e infatti tutta la sua produzione letteraria sarà pervasa dal tema dell'attesa della morte. Ed è proprio per guarire dalla tubercolosi – anche la medicina ha le sue mode

– che la sera del 16 febbraio 1912 Guido Gozzano si imbarca a Genova con l'amico Giacomo Garrone sul piroscafo "Raffaele Rubattino", alla volta dell'India, dove giungerà (a Bombay) in una data collocabile tra il 5 e l'8 marzo. Seguire con precisione i successivi spostamenti nel subcontinente indiano risulta invece più problematico. Dai dati in nostro possesso risulta che Gozzano avrebbe visitato soltanto Bombay e Ceylon. Gozzano pubblicherà, nell'arco di quasi due anni, tra il gennaio del 1914 e il settembre del 1916, ben diciotto articoli di argomento indiano sul quotidiano torinese La Stampa e su alcune riviste. Quindici di tali prose verranno successivamente raccolte in un libro uscito nel 1917, a pochi mesi dalla scomparsa dell'autore (avvenuta nell'agosto del 1916), intitolato *Verso la cuna del mondo. Lettere dall'India (1912-1913)*, un'opera importantissima per capire Gozzano.

Ebbene, l'itinerario di *Verso la cuna del mondo* risulta parecchio più ampio della realtà del viaggio di Gozzano, toccando varie tappe: Bombay, Goa, Ceylon, Tuticorin, Madura, Madras, Haiderabat, Golconda, Delhi, Agra, Giampur, Cawnpore, Benares. Che cos'è successo? Ancora una volta Gozzano ha deciso di completare (e anche, in alcuni casi, di sostituire) la propria esperienza diretta con la letteratura, utilizzando a piene mani, ai limiti del plagio, un'opera dello scrittore francese Pierre Loti, *L'Inde (sans les Anglais)* (1908).

Ma, a parte la costante "tabe letteraria", qual è l'atteggiamento di Gozzano viaggiatore? In una lettera all'amica Candida Bolognino scrive: «Io ho visto l'India con occhio di poeta, non

l'ho studiata così profondamente, ma l'ho goduta superficialmente. Non son venuto qui con quella preparazione colla quale vengono gli studiosi, gli archeologi. Io son digiuno di archeologia, non mi addentro nella profondità delle cose. Vivo della loro bellezza, la gusto, la faccio mia, cerco di gettarne una scintilla nelle mie lettere, ne' miei versi. Se un'altra volta verrò in India vorrò venirvi con maggiore preparazione storica... Ma la godrò di più? Forse meno d'adesso che viaggio come un ignorante, ma assetata l'anima di bellezze». Insomma, una disarmante superficialità, degna del più bieco turista da "pacchetto vacanza" tutto compreso.

Da questa estraneità di fondo, da questo mancato sforzo di conoscenza, nasce il riaffacciarsi a più riprese, nelle Lettere dall'India, del motivo della nostalgia, la nostalgia di casa. La prima volta, e con particolare intensità (dal momento che ritorna nel testo a intervalli regolari, quasi come un refrain, nella forma di pause riflessive intercalate alla narrazione vera e propria), nel capitolo intitolato *Un Natale a Ceylon*.

Il gusto dell'antitesi, delle "cose stridule", quella che Edoardo Sanguineti ha definito «la poetica dello choc» domina parecchie pagine di *Verso la cuna del mondo*. L'India appare al poeta come il luogo in cui convivono le presenze più eterogenee e più incompatibili tra loro: è il regno dell'"anacronismo" e del "paradosso". La prima forma di choc si sviluppa a partire dal contatto e dal confronto tra l'India quale appare nella realtà e l'India dell'esotismo di maniera, dei luoghi comuni della letteratura

di avventure e viaggi, l'India delle oleografie, l'Oriente immaginato dal poeta fin da bambino.

La prima impressione che Gozzano registra è, su questo versante, proprio una sorprendente, paradossale, coincidenza tra l'India reale e l'India immaginata. Delusione, dunque: se la realtà non aggiunge nulla all'immaginazione, tanto valeva restare a casa. È, come avrebbe detto Oscar Wilde, la realtà che imita la letteratura. Ma la delusione può anche scaturire dal fatto diametralmente opposto, e cioè che la realtà mortifichi l'attesa, discordando completamente da essa.

L'India, poi, appare al poeta il luogo dell'eccesso. A partire dai colori, ad esempio, troppo intensi, troppo accesi. Si assiste, nelle pagine indiane, a una «policromia gaudiosa», come dice Gozzano: il verde intenso dei cocchi, il turchese o il fulvo del cielo, l'oro dei templi, il bianco candido delle case. E ancora il nero lucente dei corvi, il bagliore dei pavoni, i colori vivaci, artificiali, dei pappagalli e dei colombi. Il «tripudio visivo» della «concordia discorde» di Giaipur, «la città dei colori», dove al rosa monocorde degli edifici si sovrappone il croma-

tismo violento delle sete e dei percalli, dei veluti e dei cenci: «Giallo zolfo, giallo ocre, rosso, carminio, porpora, verde biacca, verde salice, azzurro, turchino». Tanto che pochi giorni prima di ripartire dall'India alla volta dell'Italia, Gozzano scriverà alla madre: «Ti confesso che dopo la bellezza di vegetazione troppo gigantesca e troppo mostruosa di Ceylon penso quasi con sollievo al verde mite e riposato del Canavese».

A fare da contraltare a questa estrema solarità cromatica – ulteriore contrasto – la «poesia della morte», che pervade tanta parte di queste lettere dall'India: un'espressione che denota un aspetto fondamentale di *Verso la cuna del mondo* e, prima ancora, di tutta la poesia gozzaniana. Sono molte le «città morte» che lo scrittore visita (o immagina di visitare): il mausoleo del Taj-Mahal, Goa, Golconda. Per non parlare dell'attenzione ai vari riti funebri. La presenza, anche in tanta parte della produzione in versi, del motivo della fugacità della giovinezza e della morte che si avvicina si può spiegare con il dato biografico di un uomo cosciente della sua prossima fine. E forse, sotto tale riguardo, Gozzano non era mai stato serio

Venerdì 7 Settembre 1951 3

“CI SONO PUR SEMPRE LE ROSE”

**Gozzano da ieri riposa
nella chiesa di S. Gaudenzio**

come nel suo libro indiano. Così che il viaggio verso la "cuna" (cioè la culla) diventa, alla fine, inaspettatamente, un pellegrinaggio anticipato alla propria tomba.

Fiabe e "farfalle"

Nel corso della sua pur breve esistenza l'attività letteraria di Guido Gozzano è stata molto intensa. È per questo che un discorso che aspiri a una qualche completezza non può trascurare di fare almeno qualche rapido cenno anche alle opere considerate "minori".

Citiamo innanzitutto le *Epistole entomologiche*, poemetto incompiuto in endecasillabi sciolti che ha anche un altro titolo: *Le farfalle*. Gozzano offre qui il racconto della sua passione, appunto, per le farfalle. Presenza, la loro, già fitta nelle raccolte precedenti, dalla *Via del rifugio* ai *Colloqui* alle "sparse". Nella nuova opera i riferimenti di Gozzano sono al genere didascalico e ad alcuni modelli stranieri (soprattutto il poeta belga Maeterlinck). Ma ciò non impedisce uno spirito nuovo. «Arieggia i didascalici settecenteschi, il Mascheroni e il Rucellai,» scrive Gozzano a proposito di questo suo lavoro in una lettera a Marino Moretti «ma ho tentato di togliere l'amido accademico e la polvere arcaica per trasfondervi il nostro inquieto spirito moderno.»

Per quanto riguarda le altre opere in prosa, vanno ricordate due raccolte di fiabe, *I tre talismani* (1914) e *La principessa si sposa* (1917), che testimoniano l'attenzione di Gozzano verso il mondo dell'infanzia, interesse peraltro già documentato da alcune rime per bambini comprese tra le poesie "sparse". C'è poi una consi-

stente produzione novellistica, uscita postuma in due volumi (sebbene spesso i singoli pezzi fossero stati già editi in periodici durante la vita dell'autore): *L'altare del passato* (1918) e *L'ultima traccia* (1919).

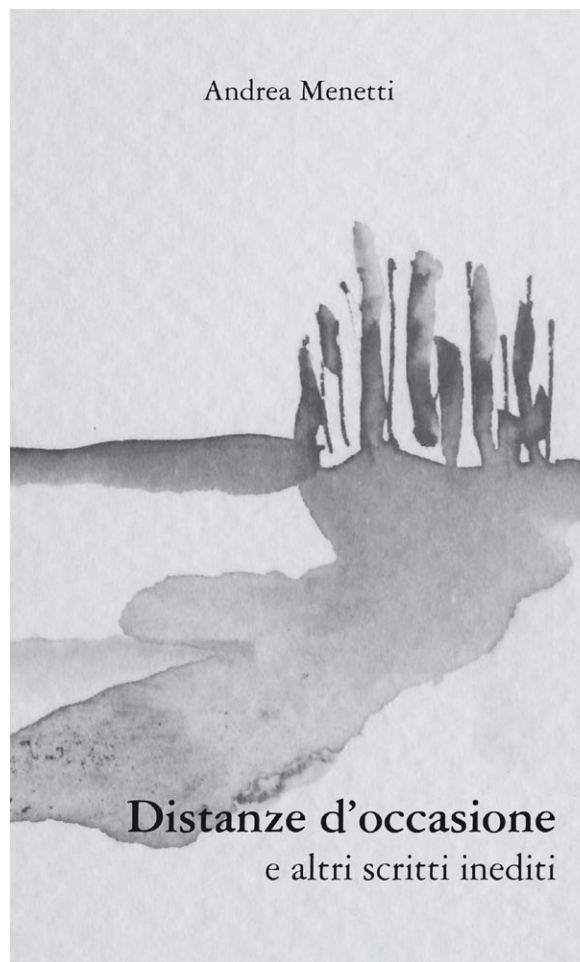
Va fatta menzione, infine, della curiosità di Gozzano nei confronti della nascente industria cinematografica. Lo prova, oltre alla partecipazione in qualità di "regista" a un film sulle farfalle, la sceneggiatura di un altro lungometraggio intitolato *San Francesco*, preparata tra il 1915 e il 1916, sulla vita e sulle opere del santo di Assisi. La pellicola non fu poi realizzata per motivi finanziari, ma il testo – criticamente restituito da Mauro Sarnelli nel 1996 – testimonia il riavvicinamento di Gozzano, negli ultimi mesi di vita, a quella fede cristiana che forse non aveva mai del tutto abbandonato. Il poeta morirà infatti con il conforto dei sacramenti, ricevuti da un amico sacerdote.

Articolo precedentemente pubblicato
su "Letture" n. 629, agosto-settembre 2006.
Per gentile concessione di San Paolo Edizioni.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

Distanze d'occasione

***Distanze d'occasione* è la prima raccolta di poesie di Andrea Menetti, indimenticabile coordinatore editoriale di Rebeccalibri, mancato nel 2012. Nel proporre ai nostri lettori due poesie estratte dalla raccolta, quanto mai intenso e toccante ci è parso il seguente personale commento che ne offre Niva Lorenzini.**

Ho trascorso un pomeriggio intenso leggendo *Distanze d'occasione*. Un po' mi prendeva il ricordo vivo di Andrea, un po' seguivo la mia esperienza di lettrice di poesia. Ma presto le cose sono andate in maniera diversa. Il testo mi ha preso, mi ha assorbito. Chiedeva un contatto, questa poesia fondata sul ritegno, su una parola che misura ogni volta lo spazio attorno a sé, e non vuole prevaricarlo, accetta il proprio limite, con discrezione garbata, con elegante fermezza. E però vuole ogni volta, dal confine del verso, colmare una distanza, scardinare l'assenza, tenersi al ricordo, trattenerlo. Mi ha davvero colpito l'uso "discreto" che sulla pagina si fa del tempo, la pulizia verbale di certi incipit colloquiali (*Chissà se era*



giusto [...]), il prosciugarsi del tessuto verbale nelle varianti che Andrea introduce di stesura in stesura. E il gocciare del tempo, il gocciare dello spazio (quei “movimenti / che cadono e si fermano sull’orlo della goccia”, a sostituire i “momenti” scritti in prima stesura), e l’insistenza sul restare fermi, in attesa, tra minuti immobili, tra gli “invece” della vita. Andrea sa bene, e lo realizza in questi testi, che solo la poesia può restituire il non detto, può contenere e conservare il segreto della vita.

Sono belle queste poesie, mature, calibrate, vere. Come le pagine che seguono. [...] Non posso dimenticare che una sera, a Modena, un altro poeta, Edoardo Sanguineti, percorreva le strade dicendo a voce alta, tra il nostro stupore: “Sono infelice”. E Andrea si interroga sul diritto a essere infelici. Ma cosa intendevano, cosa intendeva Andrea con quella domanda? Per Sanguineti era un bisogno di contatto, una richiesta di vicinanza, una interrogazione, credo, profonda, sul significato dell’esistenza.

* ordinario di Letteratura Italiana Contemporanea all’Università di Bologna

Chissà se era giusto
non fidarsi
dividere lo scranno
con mollica di pane
per i volti che conoscono le fiabe.

L'attesa fu presto
spazio da contare
andando senza una parola
detta a caso
a una donna che passava.

Come credere ai movimenti
che cadono e si fermano
sull'orlo della goccia
dove la macchia
torna legno
prima di noi?

È l'idea di riuscire, a
renderci distanti dal tono
fresco delle mani
dalla gamba che fatica
non sente.

E lo sguardo piegato paga
non sempre
lesto a rientrare nel
banale dettato di un muscolo.

Distanze d'occasione
e altri scritti inediti,
Andrea Menetti,
Fog Edizioni 2013,
pagine 64, euro 8.00.



Autori di refusi, refusi d'autore

Da quando la videoscrittura e i programmi di correzione automatica hanno alleggerito le case editrici e le imprese editoriali della necessità di stipendiare schiere di bravi correttori di bozze, nei libri è possibile trovare fitte foreste di refusi. Ancor più refusi, naturalmente, s'affollano nelle pagine in linea degli organi di informazione, che rincorrono con la lingua a penzoloni la notizia più fresca o l'aggiornamento immediato, a costo di incorrere non soltanto in strafalcioni ortografici, grammaticali e micro-sintattici, ma anche in vere e proprie bufale: la stessa notizia pubblicata in tempo reale in un certo modo alle ore 8, si ritrova quasi capovolta nei contenuti e nel senso finale alle ore 10, quando qualche verifica (oggi lo chiamano fact checking 'verifica del fatto' e qualcuno ne rivendica la necessità come pratica e disciplina di controllo sociale delle notizie da parte dei non addetti ai lavori) ha dimostrato, di fatto, che forse non era il caso, all'inizio, di dare credito e dignità di pubblicazione al *possibile* spacciandolo per *certo*.

Il tipografo Johannes

Tornando ai refusi, viene in mente il personag-

gio principale del racconto *Tragico* di Herman Hesse, ossia «il fedele tipografo» Johannes «dalla barba bianca [...] che lavorava da molti anni nel giornale» e «non solo era persona simpatica e degna di stima, ma anche uomo di cultura, uno scrittore che nel periodo premoderno era stato molto apprezzato, quasi famoso». Siamo nella Germania degli inizi del Novecento e Johannes, ogni anno, mesto ma fermo, fa visita al solito giovane e accondiscendente redattore, sciordinando le sue *doléances* sul sempre peggiore stato di salute della lingua materna, tartassata dalle nuove generazioni di giornalisti in modo tanto grave da non consentire più al tipografo di intervenire, *motu proprio*, sulle lastre di piombo per correggere i troppi «veri e propri errori» e porre rimedio alle «imprecisioni grossolane lasciate stare», segno ed effetto della «completa indifferenza anche

nei confronti delle regole fondamentali della logica grammaticale». La missione di salvare il «sacro spirito del linguaggio» meriterebbe un aiuto dall'alto, da parte del redattore, così comprensivo con lui, sostiene Johannes. Ma è chiaro che, per il redattore, Johannes è soltanto un tenero e un po' imbarazzante caso umano: pacca sulla spalla, ringraziamento per tanta fedeltà, assicurazione sorridente e via.



Financo tra i futuristi

Si ripensa a Johannes spesso, sfogliando un libro stampato in Italia (il discorso vale anche all'estero, però, laddove il motore della macchina editoriale lavori a pieno regime). Uno apre, per esempio, il volumetto Bur *Manifesti futuristi*, un'utile raccolta messa insieme nel 2009, in occasione del centenario della storica avanguardia artistica italiana e internazionale, ed è costretto ad annotare 10 refusi in 31 pagine d'introduzione, introduzione perdipiù d'autore (Guido Davico Bonino). Se anche i refusi fossero scappati dalla penna o dalla digitazione dell'autore (può succedere), quale redazione si è preoccupata di un'accurata rilettura? Tra l'altro l'effetto è particolarmente sgradevole, perché la prosa di Davico Bonino è coltamente letteraria (spiccano l'uso di varianti come *financo* e l'appropriata attivazione del dimostrativo *codesto*) e ha molto da perdere dalle improvvise ragnature che offuscano la coesione formale.

Pulp illetterato?

La prosa di Davico Bonino riemerge quasi come un nobile fantasma dal castello della letterarietà tradizionale italiana: come appare, viene incatenato alla ferraglia dei refusi, che sembra intendano dichiararne l'inattualità di modello di scrittura altolouquente. In realtà, anche la letteratura minimalista dei recenti anni Ottanta, quella massimalista e ipermedia dei "pulpistici" anni

Novanta, quella vagamente orientata alla restaurazione delle forme consone «al romanzo benfatto e a una lingua sobriamente tradizionale o – al più – moderatamente letterata» (Giuseppe Antonelli, p. 14) sono, a loro modo, ciascuna con le proprie caratteristiche, mondi estetici e linguistici dotati di coerenza e rego-



larità interne ben individuabili. Anche quando, in apparenza, sembrano sconvolgere la lingua e la letteratura, in realtà sconvolgono – se sconvolgono – soltanto modi, forme e tensioni della tradizione cui si collegano, di fatto o di diritto contrapponendovisi. In ogni caso, a cer-

ti critici, sembrarono incolti e *illitterati* molti dei narratori affermatosi nel corso degli anni Novanta, mentre molti di loro stavano ricercando strumenti diversi, parti di ottiche (nel senso di 'complessi di lenti e prismi') in grado di individuare nuove mediazioni formali.

«I mali usi e gli abusi pessimi»

Sgrammaticature impervie, filiere sintattiche ipnotiche, retoriche dell'accumulo e della diffrazione elenicatoria, mulinelli a spirale di ripetizioni, dislocazioni logico-sintattiche che ricantano in falsetto una costruttissima idea di oralità (anche semi-dialettale) ci sono venuti incontro dalle pagine di Nove, di Santacroce, di Nori, di Cavina e di altri. Anche qui, l'industria editoriale della fretta non ha fatto mancare rovi e spini di refusi, complicando la vita a chi cerca tracce di autorevolezza modellizzante, anche sotto il profilo dell'uso della lingua, nella pagina letteraria. Tale autorevolezza, però, è perduta da tempo e fa quasi tenerezza, oggi, leggere pagine di una quarantina d'anni fa in cui un bravo lessicografo e divulgatore come Aldo Gabrielli, quasi a ogni piè sospinto, amava «scomodare artisti di fama»

(p. 47), citando brani di letteratura, tratti da Bontempelli, Bacchelli, Cecchi, Cardarelli, per avvalorare i corretti usi della lingua.

Proprio uno di questi scrittori, Riccardo Bacchelli, piace citare per concludere, senza nostalgia, ma certo con una punta di ammirazio-

ne, che la prosa d'arte d'un tempo poteva dire cose impegnative facendole galleggiare su nuvole di parole: «E poi che i mali usi e gli abusi pessimi che si fanno del linguaggio sono quelli dell'inganno, la falsificazione altrui e la propria infatuazione, ma il noiosissimo è quello di ridire ciò che tutti sanno, in fatto di linguaggio rimando ai trattati d'estetica, fermo restando che per me parole e linguaggio fuor di pensiero e sentimento non esistono».

Per sentimento estremo della sacertà della lingua violata, successe poi che «nella sala di composizione, appena terminato di comporre un quarto di colonna pieno di errori inauditi, il vecchio Johannes si ripiegasse sul suo manoscritto con un gemito di dolore e morisse un'ora più tardi».

Testi citati

Giuseppe Antonelli, *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*, Manni, Lecce 2006.

Riccardo Bacchelli, *Linguaggio*, in AA. VV. *Voci d'autore. Cento e più parole genialmente interpretate da...*, a cura di Renzo Martinelli, postfazione di Giovanni Falaschi, pp. 224, p. 103.

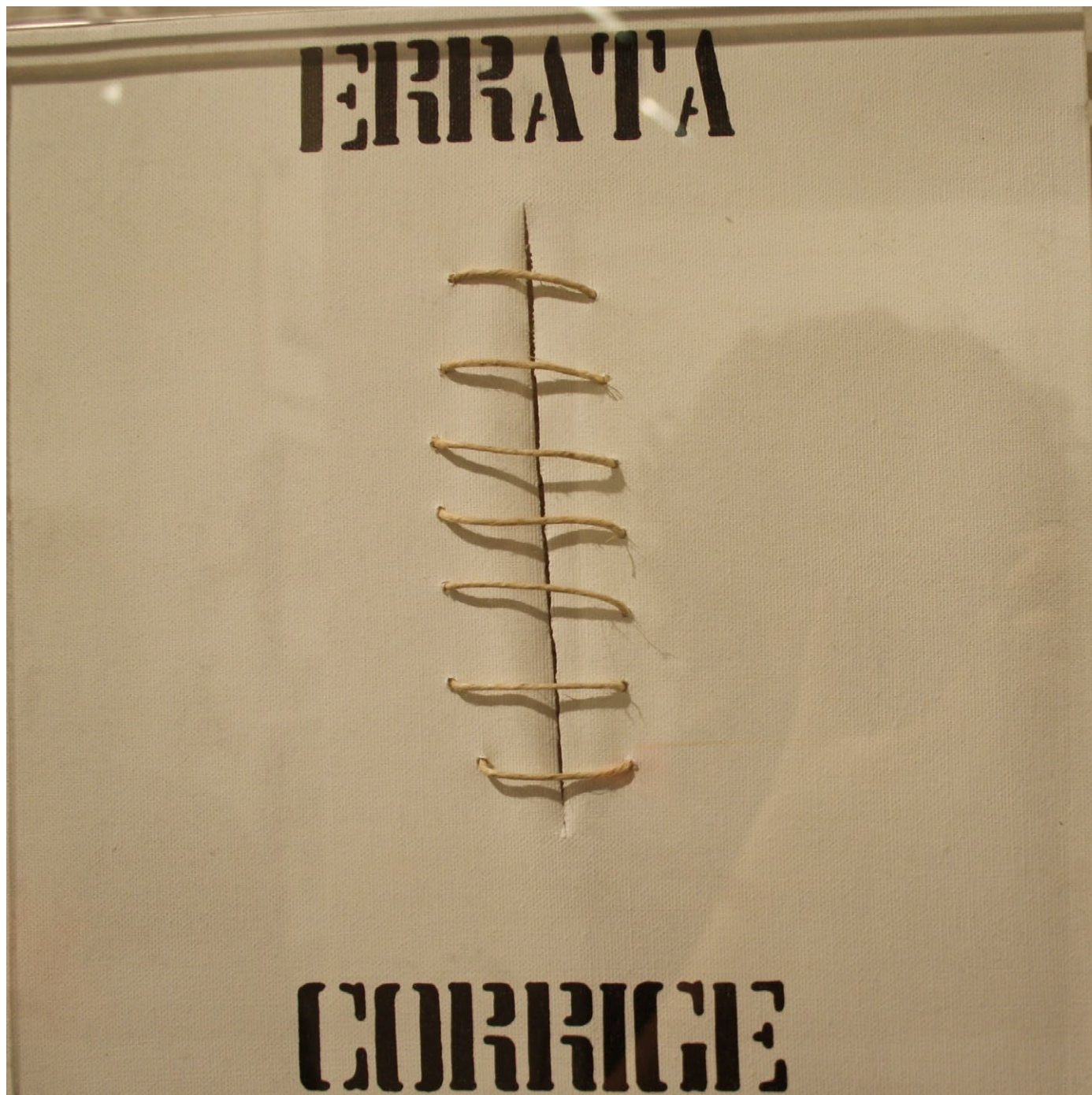
Aldo Gabrielli, *Si dice o non si dice? Guida pratica allo scrivere e al parlare*, Oscar Mondadori, Milano 1976.

Herman Hesse, *Tragico*, in *Racconti*, trad. di Marina Bistolfi, intr. di Ferruccio Masini, Oscar Mondadori, Milano 1986, pp. 290, pp. 39-52.

Manifesti futuristi, a cura di Guido Davico Bonino, Rizzoli/BUR ("Pillole"), Milano 2009.

Articolo precedentemente pubblicato su "Lingua italiana",
magazine digitale dell'Enciclopedia Treccani,
http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/percorsi/percorsi_90.html.

La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.



La detrazione fiscale sui libri e la politica che cura

Per ora è soltanto un decreto che fa parte di un decreto più grande, "Destinazione Italia", approvato dal governo a metà dicembre. E deve ancora diventare legge ed essere definito dal punto di vista attuativo. Ma, di certo, rappresenta una bella notizia.

Ovvero?

La detrazione fiscale dei libri.

In pratica?

Comprate uno, dieci, cento libri. Tenete gli scontrini. Allegateli alla pratica tributaria. Avrete la possibilità di detrarre il 19% della spesa fino a un tetto massimo di duemila euro (mille per i testi scolastici e universitari, mille per quelli generici).

È un segnale importante. Prima di tutto per l'economia: sostenere il consumatore significa sostenere la domanda, sostenere la domanda significa sostenere la produzione, sostenere la produzione significa sostenere l'occupazione e via dicendo, tutto quel processo di cui – lo ammettiamo – comprendiamo poco o niente ma che ci riguarda in prima persona.

Al tempo stesso ha una portata culturale (perciò politica e sociale) profonda. Il meccanismo è

semplice: lo Stato sostiene i lettori, i lettori sostengono lo Stato. Chi legge, infatti, scopre mondi e modi di guardare al mondo differenti, scopre un passato e fantastica di un futuro più o meno lontani, e dubita, critica, si ingegna. Fondamentalmente, si forma. Anche come cittadino.



Insomma, per farla breve, il discorso è sempre lo stesso: con i libri, forse, non si mangia. Ma con i libri si impara che l'uomo è fatto per qualcosa di più che mangiare soltanto.

Ps. Gli editori festeggiano.

Come se avessero trovato la soluzione ai loro problemi.

Come se non fossero loro stessi parte del problema.

Lo diciamo da profani, da chi ignora le leggi del mercato.

Lo diciamo da lettori, da chi è pronto a fare rinunce pur di portarsi a casa un libro.

Come tutti, gli editori dovrebbero rompere con lo sport nazionale (la colpa è sempre dell'altro), mettersi allo specchio e porsi qualche domanda, tipo: cosa sto pubblicando? Cosa sto proponendo? Su cosa punto, sulla qualità o la pura e semplice quantità? Veicolo un'idea o mi interessa solo vendere vendere vendere. Perché ci sta, il mondo funziona anche così. Ma una casa editrice senza identità (la buona vecchia linea editoriale) non è che una voce che si aggiunge al frastuono che ci circonda.